



# RIVOLUZIONE COMUNISTA

Supplemento murale al giornale di partito

## Per produrre la Panda a Pomigliano

**la Fiat esige la flessibilità schiavistica della forza-lavoro: 18 turni settimanali, 120 ore di straordinario, spostamento a fine turno della pausa mensa, punizione degli scioperi, ecc.**

**È la punta di un nuovo attacco padronale contro la classe operaia e il Sud. Tutti i lavoratori debbono insorgere contro il ricatto Fiat senza lasciare soli i lavoratori di Pomigliano che si trovano nelle condizioni peggiori. Respingere il referendum padronale! Promuovere l'organizzazione di lotta, interna e internazionale, anti-patronale e anti-statale! Il capitalismo decadente è supersfruttamento, miseria, distruzione e va rovesciato!**

Con il Gruppo Fiat ci troviamo di fronte a un nuovo snodo: alla riorganizzazione ultraflessibile e dispotica dello stabilimento Giambattista Vico di Pomigliano d'Arco e, da subito, del mercato del lavoro meridionale. Vediamo cosa bolle in pentola prima di valutare. Il 30 marzo 2010 in un incontro al Ministero dello Sviluppo Economico l'A.D., Marchionne, illustra alle Organizzazioni Sindacali un piano diretto «a rafforzare la posizione strategica produttiva di automobili in Italia» con l'avvio della produzione della Panda presso lo stabilimento campano. E chiede di dividerne gli obiettivi. Il piano è denominato «Progetto Fabbrica Italia» e prevede il raddoppio della produzione di automobili in Italia entro il 2014, passando dalle 650 mila auto odierne a 1 milione e 400 mila con 270-280 mila Panda a Pomigliano; prevede inoltre l'esportazione nel 2014 di 1 milione di veicoli, nonché l'investimento di 20 dei 30 miliardi progettati per il mondo. Il piano considera lo stabilimento di Pomigliano, in cui progetta di investire 700 milioni, il primo test per l'intera Fabbrica Italia. Il piano si basa poi su due alternative: la A e la B. La prima ipotizza che il Gruppo produca e venda, nel giro di 4 anni, 6 milioni di veicoli all'anno: 2,2 milioni alla Chrysler, 3,8 milioni alla Fiat Alfa e Lancia, di cui 1,5 milioni in Italia. La seconda non contiene né numeri né siti, è un'alternativa al buio, il cui esito è un ridimensionamento produttivo con la chiusura di uno o più stabilimenti. Quindi il Gruppo Fiat, mentre esige preventivamente dai lavoratori la massima flessibilità lavorativa e personale, non garantisce agli stessi nemmeno la sicurezza del posto di lavoro.

### La robotizzazione della forza-lavoro

Anzi, per investire gli ostentati 700 milioni, esso manda a casa per due anni i lavoratori collocandoli in Cigs. Più avanti considereremo il significato di questa manovra; per il momento dobbiamo occuparci della finalità dell'investimento, cioè del riordino hi-tech della linea di montaggio. Lo staff manageriale punta a raggiungere l'obiettivo produttivo attraverso la robotizzazione del lavoratore. Questa viene realizzata con l'applicazione combinata di due più recenti metodi di lavorazione: il «Wcm» (World class manufacturing) e l'«Ergo-Uas». I due metodi, o sistemi, servono rispettivamente a «ottimizzare i gesti» riducendone i movimenti al minimo e a trovare soluzioni ergonomiche più produttive cambiando la sequenza delle pause (da due di 20 minuti a tre di 10). Il Wcm è una versione europeizzata del toyotismo. La linea di montaggio scorre sulla postazione, dove viene ficcato l'operaio; il quale, a differenza di quanto avviene con la vecchia linea in cui attrezzi e pezzi da assemblare vengono riposti in spazi contigui, si ritrova attrezzi e componenti sulla stessa linea. E così è impostato a compiere operazioni standardizzate in tempi minimi senza alcuna connessione con le operazioni precedenti e con l'esperienza di queste operazioni. Il metodo si adatta poi a pennello al «just in time» (alla domanda

individualizzata e alla riduzione al minimo delle scorte). L'attesa dei managers è che, cambiando il Wcm con l'Ergo-Uas, la produttività salga di oltre il 50%. Quindi l'obiettivo dell'investimento, e del riordino hi-tech, non è quello di dare lavoro ma di estrarre più plusvalore, di aumentare lo sfruttamento della forza-lavoro.

### Il diktat della flessibilità schiavistica

Detto questo passiamo ad esaminare l'arroganza del comportamento Fiat nei confronti dei lavoratori di Pomigliano. Marchionne ha subordinato l'investimento all'accettazione preventiva da parte dei dipendenti delle sue imposizioni (18 turni settimanali in 6 giorni con riposi a scorrimento, 120 ore di straordinario obbligatorio, spostamento della pausa mensa a fine turno, riduzione delle pause, divieto di sciopero, rifiuto di pagare la malattia ritenuta anomala) escludendo, su queste pretese senza fondo, qualsiasi trattativa effettiva. Ecco come sono andate fin'oggi le cose. Il 28 maggio, con aria insofferente, egli afferma che si è perso troppo tempo e che se si debbono fare gli investimenti questi debbono partire. Gli fanno coro Governo, Confindustria, Agenzie politico-affaristiche, mass-media, intonando che il tempo stringe e che se non ci sarà l'adesione dei lavoratori l'investimento potrà prendere altri lidi. L'8 giugno Marchionne consegna ai sindacati il testo del proprio diktat. L'11 Fim Uilm Fismic Ugl sottoscrivono il documento. La Fiom rimanda al comitato centrale; il quale, riunitosi il 14, non dà il proprio assenso rilevando che il testo cancella il contratto collettivo, supera le leggi di tutela del lavoro e compromette il diritto di sciopero. Da ultimo la Fiat impone il referendum ai lavoratori. Questo lo svolgimento dei fatti sino ad oggi. Il testo del diktat si compone di 14 articoli. In sintesi essi stabiliscono: a) 18 turni settimanali di 40 ore, distribuiti su sei giorni da lunedì a sabato; b) 120 ore di straordinario obbligatorio; c) pausa mensa a fine turno, utilizzabile per recuperi e straordinari; d) riposi settimanali a scorrimento in giorni diversi e senza il distanziamento minimo di 11 ore; e) riduzione delle pause da 40 a 30 minuti (di 10 minuti ciascuna); f) attuazione di recuperi anche per fermate indipendenti; g) divieto di scioperi sui punti del diktat; h) sanzioni fino al licenziamento nei confronti di chi contravviene alle clausole del diktat; i) non retribuibilità della malattia se la media collettiva supera un limite ritenuto anomalo; l) mantenimento del reparto confino di Nola. L'investimento è quindi finalizzato a un supersfruttamento schiavistico.

### Lo spolpamento sciacallesco dei lavoratori del Sud nuovo modello di relazioni industriali e di sviluppo nazionale

Veniamo ora alle nostre valutazioni. Il riordino hi-tech e le connesse imposizioni sono il prototipo della robotizzazione ultraflessibilità dispotismo padronale sugli operai. E meritano l'appellativo di diktat della flessibilità schiavistica. O,

detto terra terra, di potere di utilizzo dei lavoratori come carne da macello.

Il diktat Fiat viene presentato da diversi quotidiani come evento che fa scuola nei rapporti padroni-operai. Il ministro Sacconi si è spinto più in alto parlando di svolta storica che vale molto di più di tanti incentivi. In cima a tutti si è portato il presidente dell'Unione Industriale di Torino il quale, partendo dalla convinzione che la lotta tra le classi è finita e che la contrapposizione non è più tra lavoratori e capitalisti bensì tra «sistemi-paese», mette padroni e operai sulla stessa barca accomunati nella «sfida globale». Bisogna sottolineare in merito che la lotta tra le classi non solo ribolle in tutto il pianeta ma che in molti paesi, come nel nostro, si è trasformata in guerra tra le classi. Ed affermare conseguentemente che il diktat imposto dal Lingotto è un'operazione di guerra padronale contro i lavoratori di Pomigliano d'Arco, lo scatenamento di una crociata antimeridionale.

Il ricatto occupazionale è stato sempre un'arma nelle mani della Fiat da un secolo a questa parte qualunque sia stato il comandante in campo. Oggi il monopolista italiano dell'auto pretende la disponibilità totale dei lavoratori prima ancora di dare inizio al proprio piano. Gli investimenti si fanno; non si può chiedere prima di farli, se non sciacallescamente, che gli operai rinuncino ai propri diritti e a se stessi. L'arroganza della Fiat ha raggiunto un'altra soglia storica (soglia caratteristica della putrefazione finanziaria del capitalismo); quella di pretendere da lavoratori impoveriti e frustrati da un anno e mezzo di cassa integrazione la rinuncia preventiva a ciò che è rimasto da un «patrimonio di diritti e dignità», frutto di ciquant'anni di lotte operaie; nonché la sottomissione ai nuovi distruttivi ritmi robotici senza poter rifocillarsi, riposarsi, ammalarsi, scioperare! E lo sciacallaggio padronale sul Sud che ora si impone come modello di relazioni industriali (di rapporti padroni-operai) e che riclassifica il mezzogiorno come terra di nuovi schiavi.

Riprendendo a questo punto la considerazione rimandata sul significato dell'accettazione preventiva da parte dei lavoratori dalle condizioni imposte da Marchionne ora possiamo esplicitare, telegraficamente, che questa pretesa aziendale, tuttora perseguita col referendum, mira: a) ad avere mani libere nell'utilizzo ultraflessibile della forza-lavoro; b) a garantire banche e tesoro (i fornitori dei soldi) sulla profittabilità dell'investimento; c) a sfondare la resistenza operaia; d) a suonare la chiamata alla crociata sciacallesca anti-operaia. Questo il significato del diktat nei suoi aspetti principali.

Va aggiunto, a completamento delle nostre valutazioni, che il ministro del lavoro sta smanando sul «federalismo normativo in campo produttivo» per combinare le vecchie zone salariali col modernismo robotico e il dispotismo padronale; mentre i giuslavoristi confindustriali sparano a zero sul contratto collettivo nazionale e su ogni norma di tutela del lavoro (costituzionale, legislativa, protocollare) spregiandoli come centralismo regolatorio. Pertanto la partita di Pomigliano d'Arco assurge a car-

tina di tornasole dei nuovi rapporti di forza che si vanno costituendo tra padronato e classe operaia e degli assetti giuridici e normativi corrispondenti.

**Non piegarsi al «diktat» Fiat, non contendersi il lavoro pur di sopravvivere, organizzare gli organismi autonomi di lotta, tenere una linea di condotta classista e internazionalista**

Per mancanza di spazio non possiamo occuparci della situazione interna dello stabilimento di Pomigliano, dello stato d'animo degli operai; delle divisioni e delle posizioni contrastanti esistenti; dobbiamo trarre le conclusioni che servono ai fini operativi. La prima conclusione è che bisogna respingere il referendum, non tanto perché è «illegittimo» come si limita a dire la Fiom, quanto e soprattutto perché è imposto dal padrone e perché riguarda imposizioni volute dallo stesso, contro cui l'unica posizione è quella di reagire. La seconda conclusione è che per approntare una difesa operaia nella contingenza e per perseguire gli interessi operai nel presente e in futuro bisogna organizzarsi autonomamente da ogni formazione sindacale concertativa alternativa legalitaria professionalistica; costituendo in ogni fabbrica luogo di lavoro gli organismi proletari di lotta, coordinandoli territorialmente fino alla costituzione di una sindacato di classe. È assurdo invocare lavoro a un padronato feroce, fallito storicamente, che sta in piedi per distruggere e depredare, che invece di accorciare allargare con ogni mezzo la giornata lavorativa. Guai ad allungare la vita a questo padronato sciacallesco; bisogna scacciarlo dal potere e riappropriarsi dei mezzi di produzione per sfamare lavoratori e popoli e costruire una società a misura d'uomo. La terza e ultima conclusione, che è diventata di estrema urgenza con l'approfondimento della crisi generale, è che i lavoratori non si facciano concorrenza e non si rubino reciprocamente il lavoro svendendosi ma che cooperino sul piano interno e su quello internazionale, per non scannarsi a vicenda e togliersi il terreno sotto i piedi. La Fiat vuole riportare a Pomigliano la Panda che per decenni ha realizzato in Polonia, mettendo sempre i lavoratori gli uni contro gli altri. È decisivo in questo momento che operai italiani e operai polacchi concordino insieme obiettivi e mete comuni di difesa e di lotta. Dunque: respingere il referendum ed il diktat Fiat; esigere il pagamento integrale del salario, la riduzione d'orario; il rispetto della dignità e dell'iniziativa operaia; il salario minimo garantito di euro 1.250 mensili intassabili per disoccupati, precari, cassintegrati, sottopagati.

**SEDI DI PARTITO - Milano:** P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 - **Busto Arsizio:** via Stoppani 15 (quartiere Sant'Anna) c/o il «Circolo di Iniziativa Proletaria - Giancarlo Landonio», aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21. **Sito internet:** digilander.libero.it/rivoluzionecom e-mail: rivoluzionec@libero.it

Supplemento a La Rivoluzione Comunista - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

Supplemento del 16 giugno 2010



# Il movimento operaio e il sindacalismo di classe dal dopoguerra ai giorni nostri

## La rivoluzione proletaria è l'unica prospettiva dei salariati (LX)

Col Supplemento del 1/6/2007 abbiamo incominciato la pubblicazione del vasto materiale elaborato dalla nostra organizzazione nella sua ultraquarantennale azione in campo operaio. Il materiale viene distinto in sezioni per ordinarlo in modo organico e cronologico. Nella Prima Sezione (che ha occupato le prime XI puntate) abbiamo riportato le «Tesi Statuti Appelli del I Congresso dell'Internazionale dei Sindacati Rossi» del 3-10 luglio 1921. La Seconda Sezione (puntate da XII a XXI) si è occupata dell'impianto della linea operaia di Rivoluzione Comunista e della natura e pratica del sindacalismo confederale; comprendendo il periodo che va dal dopoguerra al 1967. La Terza Sezione ha trattato e documentato il triennio operaio 1968-1971 che investe tutta l'Europa e che ha inizio col «Maggio francese». La Quarta Sezione si occupa degli anni 1971-1974 con al centro la costruzione del Fronte Proletario.

### SEZIONE QUARTA IL FRONTE PROLETARIO 1971-1974

#### LIP - FEDA AUTOGESTIONE O ABOLIZIONE DEL CAPITALE

Tratto da Lotte Operaie di settembre e ottobre 1973

Il caso della LIP di Besançon in Francia è diventato simbolico, a livello europeo di un certo orientamento nel movimento operaio. Gli operai della LIP sono presi a modello di comportamento. Alle porte di Milano, a Cinisello Balsamo, una media fabbrica di confezioni sta operando, pressappoco come la LIP. Sui due casi, che sono profondamente diversi, sta fiorendo una letteratura politica a sfondo glorificativa. Sorge allora la questione: è valido l'esempio della LIP; gli operai debbono sostituirsi ai padroni nella gestione dell'azienda capitalistica o debbono invece abolirla? Prima di rispondere al quesito faremo una rapida scorsa dei fatti.

Il 12 giugno i dirigenti della LIP, una fabbrica metalmeccanica che occupa 1.300 operai, annunciavano che per difficoltà finanziarie non sarebbe stato corrisposto il salario. La risposta immediata degli operai è stata quella di bloccare i dirigenti e di prendere possesso di un quantitativo di orologi dell'ammontare di un miliardo. Dopo alcune ore interveniva la polizia, che liberava i dirigenti, ma non riusciva a mettere le mani sugli orologi. Gli operai occupavano la fabbrica. Tre giorni dopo 15.000 manifestanti inscenavano una dimostrazione di piazza in segno di solidarietà agli operai della LIP. Il 18 l'assemblea operaia decideva di riprendere il lavoro alla catena di montaggio degli orologi e di passare alla vendita diretta di quelli già montati. L'iniziativa aveva grande successo, venivano venduti decine di migliaia di orologi e ciò in un clima di crescente interesse e solidarietà per gli operai della LIP. Le cose andavano avanti per tutto luglio e per metà agosto. Il 15 agosto la polizia, profittando del clima feriale, sgomberava in grandi forze la fabbrica. Estromessi dalla fabbrica gli operai si trasferivano in una scuola per continuare la produzione degli orologi. Attorno alla scuola vengono organizzati comizi, manifestazioni, dibattiti. Ogni sera ci sono scontri tra dimostranti e polizia. Questi i fatti, con l'aggiunta che la LIP è divisa in tre reparti: macchine utensili, apparecchiature per usi civili e militari, orologeria; e che i padroni avevano deciso di ristrutturarla con il licenziamento di 500 operai.

Passando ora al quesito, per prima cosa sottolineiamo la compattezza dimostrata dagli operai di fronte al padrone e alla polizia. Sottolineiamo altresì la decisione di non farsi liqui-

dare dal padrone e di procedere contro la sua volontà. Sono state questa compattezza e decisione che hanno suscitato entusiasmo e solidarietà a Besançon e in tutta la Francia. Ma, sottolineati questi aspetti positivi, non possiamo considerare la decisione presa dagli operai della LIP, di produrre e vendere orologi, come esempio da seguire. Noi vediamo in questa decisione un limite operaio, un limite allo sviluppo della lotta di classe. Vediamone il perché.

Gli operai possono organizzare, autonomamente, la produzione e la vendita se riescono ad avere capitale, credito, la clientela a cui vendere; in una parola se riescono a sostituirsi al capitalista e a fare quello che fa il capitalista. Essi dovrebbero, cioè, adeguarsi alle leggi capitalistiche della produzione e dello scambio. Quindi produrre di più, pagare meno la manodopera, razionalizzare l'azienda e via dicendo. Ma questa stessa possibilità è puramente teorica perché di fatto la gestione operaia non supererebbe, su questo terreno, quella capitalistica. Gli operai della LIP, in quanto in maggioranza specializzati, possono anche credere che attuando una gestione diretta dell'azienda riescano a fare meglio dei dirigenti padronali. Essi possono nutrire questa credenza, ma agli effetti pratici non possono andare oltre la direzione padronale; cioè si debbono adattare, necessariamente, ai metodi di direzione padronale, operando nel mercato e per il mercato. Tutto questo sempre da un punto di vista economico astratto. Ma da un punto di vista politico le cose sono più complesse. Infatti gli attacchi costanti della polizia e lo sgombero della fabbrica da parte della stessa dimostrano che appena gli operai passano a togliere il possesso delle fabbriche ai padroni questi mobilitano la polizia. Perciò senza prima eliminare l'apparato poliziesco, ossia lo Stato, gli operai non possono affatto autogestire una fabbrica; se non in via eccezionale e per brevissimo tempo. Perciò gli operai non debbono sostituirsi ai padroni per gestire le loro aziende; debbono abolire la gestione capitalistica dell'economia.

La lotta alla LIP è stata sfruttata da diverse parti per farne un caso tipico a conferma di concezioni 'operaiste' o borghesi del ruolo della classe operaia. Il PSU e la CFDT (la CISL francese) ne hanno fatto un cavallo di battaglia della loro visione 'autogestionale'. Dal lato opposto non sono mancati alcuni gruppi borghesi che hanno preso lo spunto dall'avvenimento per scoprire le 'aspirazioni profonde del popolo alla cogestione' (i giovani gollisti hanno, a questo riguardo, ostentatamente acqui-

stato gli orologi LIP-73). I gruppi di estrema sinistra, *Lutte Ouvriere* e la 'Gauche', hanno contribuito da parte loro al clima di suggestione. *Lutte Ouvriere*, in particolare, ha tenuto a sottolineare che 'in questo periodo di crisi gli operai della LIP ci indicano la strada; quella della lotta; del rifiuto del piano, delle leggi e dei tabù dei capitalisti'. Mentre la *Gauche* afferma 'quello che avviene alla LIP è la messa in causa del padronato; rendendosi padroni della scorta di orologi e rimettendo in moto la produzione; gli operai LIP rimettono in causa il rapporto di produzione della proprietà capitalistica'. Anche nell'estrema sinistra italiana si è generata l'euforia 'autogestionale'. C'è qualche gruppo che assimila la FEDA (di cui ci occupiamo sotto) in tutto e per tutto alla LIP.

Noi teniamo a sottolineare tutto ciò che di importante ha la lotta della LIP, come quella della FEDA, nei confronti del padronato e della polizia; sottolineiamo cioè la volontà operaia di opporsi alla violenza padronale e di trovare nuove forme di azione per proteggere le proprie condizioni di vita. Nello stesso tempo non abbiamo alcuna esitazione a mettere in luce i limiti di queste azioni operaie; i limiti della spontaneità e a combattere le suggestioni che possono nascere da queste azioni. L'autogestione operaia su base capitalistica è una caricatura padronale. Gli operai non possono giungere, né come categoria, né come classe, a gestire la produzione finché il potere è nelle mani dei capitalisti. Una gestione operaia dell'economia è possibile solo dopo la presa del potere, ma non come autogestione ma come gestione collettiva. Quindi la lotta alla LIP, quella alla FEDA, va vista tenendo conto dei limiti di queste azioni.

Cosa devono fare gli operai alla LIP o alla FEDA? Alla LIP o alla FEDA gli operai debbono lottare per ottenere un salario minimo garantito che basti a soddisfare i bisogni vitali lasciando ai padroni la direzione delle loro aziende. La questione va posta sulle sue giuste basi di classe: lotta per la salvaguardia del salario, nel quadro della lotta contro il potere statale. Noi operai internazionalisti affermiamo che è possibile uno sviluppo, sul piano economico e su quello politico, dei proletari francesi, inglesi, tedeschi, italiani - sotto l'ondata delle ristrutturazioni e del carovita - solo impegnando la lotta per il salario minimo garantito, per l'aumento del salario; una lotta che coinvolga occupati e disoccupati: tedeschi ed algerini, turchi e francesi, inglesi e lavoratori del Sud.

#### LA LOTTA ALLA FEDA: REALTÀ E ILLUSIONI

La FedA, una piccola industria di confezioni alle porte di Milano (Cinisello Balsamo), è in lotta da più di tre mesi; dalla fine di giugno. Le 35 operaie rimaste in attività (la fabbrica si era ridotta a poche decine di operaie in seguito ad un vasto ridimensionamento aziendale operato dai due padroni che avevano ridotto il personale da 200 a 35), non appe-

na i padroni hanno cercato di chiudere la fabbrica, sono passate ad occuparla.

Senza che tra queste operaie e gli operai della LIP (la fabbrica francese di orologi) ci fosse alcun collegamento, le confezioniste di Cinisello Balsamo hanno continuato il lavoro; hanno preso loro in mano le redini dell'azienda; e, utilizzando le scorte esistenti, hanno proseguito la produzione di sottovesti, rivendendole direttamente.

#### Azione padronale e solidarietà operaia

I padroni hanno tentato svariate volte di sgomberare la fabbrica con l'intervento della polizia. Ma questi tentativi non sono passati. Sorrette dalla crescente solidarietà operaia, le confezioniste della FedA hanno tenuto duro e hanno cercato di organizzarsi per una azione di lunga lena. Hanno, infatti, allestito un asilnido e hanno organizzato una mensa.

Attorno alla FedA si è determinato un vasto movimento di appoggio politico. Anche noi abbiamo dato il nostro appoggio. Ma, a differenza di coloro i quali vedono in questa lotta un esempio rivoluzionario, noi vediamo in essa un'azione difensiva da considerare con molto realismo.

#### La gestione diretta è valida solo come mezzo di pressione

Possono le operaie della FedA risolvere il problema del posto di lavoro sostituendosi al padrone nella gestione dell'impresa? La risposta non può essere che negativa. Passare alla gestione diretta dell'azienda capitalistica può servire come mezzo di pressione, non come fine a sè. Come mezzo di pressione per impedire la smobilitazione e assicurarsi il salario. Il problema è sempre quello di assicurarsi il salario. Ecco perché noi ci basiamo sul salario minimo garantito e criticiamo le suggestioni 'autogestionali'.

Noi continueremo ad appoggiare, fermamente, le operaie della FedA; specialmente dopo l'assedio della fabbrica, effettuato il 24 settembre, da parte di 400 carabinieri. Ma continueremo ad operare nel quadro di quella impostazione, senza nulla concedere alla fraseologia pseudo-rivoluzionaria.

#### Post-scrittum

Il 4 ottobre, dopo che attorno alla FedA era stato steso un cordone sanitario, in seguito alle pressioni dei sindacati un grave compromesso ha posto fine all'occupazione. Questi i termini del compromesso, concluso dal liquidatore Flavio Torrini, dal comproprietario Antonio Danzi, dal segretario provinciale della FILTA-CISL Lorenzo Rota: 1) impegno dell'azienda a non presentare denunce, né a costituirsi parte civile; 2) una transazione tra le parti per le merci lavorate e consumate nel corso dell'agitazione.

Ha prevalso il sindaco di Cinisello che ha promesso il riassorbimento delle operaie della FedA nelle fabbriche locali e in alcuni posti di bidello.

(Continua)